

## IL SAGGIO SULLA LORO AMICIZIA LETTERARIA

# Ferrarotti al santuario per riprendere il dialogo con Pavese

di Matteo Lo Presti

Titolare nel 1960 della prima cattedra di sociologia all'università di Roma, Franco Ferrarotti dedicò la sua prima pubblicazione "Max Weber e il destino della ragione" all'amico Cesare Pavese. Ora sulla soglia del novantesimo compleanno con passione e vigore intellettuale, in un aureo libretto, "Al santuario con Pavese. Storia di un'amicizia" (EDB, 11,50 euro) l'autore riprende il filo di un affetto intenso. «Vorrei compiere un'opera di giustizia verso questo amico così male interpretato sia nella vicenda esistenziale sia nell'opera letteraria».

Perché questo titolo? «Pavese era agnostico, ma con profonde curiosità verso le problematiche religiose. Tanto che alla Einaudi impose libri di incredibile modernità su tematiche antropologiche, etnologiche religiose e magiche inusuali per quegli anni. Era un laico, non un laicista. Non era bigotto, né narcisista come tanti che oggi sfruttano i problemi della fede per avvantaggiarsi».

Perché secondo lei si suicidò? «La vulgata riferisce tutto ai suoi problemi sessuali con l'attrice Constance Dowling: come l'innocenza perduta delle praterie americane, la ragazza era bella del candore immagi-

nato di quel continente dal quale veniva e che per Pavese tanto rappresentava. Né era misogino come lo si è voluto descrivere. Certo aveva lavorato tantissimo, aveva incredibili risorse creative. La scrittura era per lui una lotta con la lingua. Il libro "Dialoghi con Leucò" splende per questa assoluta arte del levare e non dell'aggiungere. L'essenza pura dello scrivere. Era arrivato al capolinea? Viveva in una dimensione di solitudine al di là del pensiero dominante. Lasciò scritto "non fatte troppi pettegolezzi" estremo riserbo di un suicida che pensa di potere vedere l'effetto della sua morte».

Quale il ricordo più vivo di Pavese? «Certo era un amico straordinario, riservato incapace di mettere in piazza i suoi sentimenti, un uomo complesso, gli piaceva descriversi "adolescente". Lontano dalla moda televisiva di sciorinare in pubblico i propri sentimenti».

Pioniere dell'ammodernamento della cultura sociologica, Ferrarotti aveva studiato negli Usa ed era stato chiamato a collaborare a Ivrea con Adriano Olivetti. Una esperienza produttiva criticata ferocemente dal Pci. Lei accosta Pavese e Adriano Olivetti perché? «Entrambi furono inattuali: Pavese non credeva né a Croce né ai



Franco Ferrarotti

marxisti come capistazione che orientano il treno della storia dove vogliono. Olivetti, accusato di paternalismo credeva che l'uomo fosse il responsabile della storia non un dato, ma un progetto. In questi anni nel-

le sezioni del Pd si discute su Olivetti grande liberale. E Pavese è un autore sempre letto perché la sua curiosità verso il mito, il racconto metastorico, ci offre suggestioni vitali e creative. Entrambi non davano alla storia un potere organizzativo automatico».

Lei si sofferma sull'eclissi del sacro allora e oggi. «Fenomeno proprio delle società progredite. Il cercare religioso è cifra dell'umano esistere come senso da dare alla banalità della mercificazione del tutto. Dopo un Papa turista e un Papa bibliotecario abbiamo un Papa colto e raffinato che cerca di sanare la frattura e il distacco dalla gente con un comportamento che mira a rendere quotidiana la testimonianza dei dogmi, della fede».